

**AFTER MATH**



## ON - Inizio di un pensiero

Premessa iniziale: io sono un *profano*. Ciò significa che le mie considerazioni miste sull'universo appartengono al modello *da principiante* in virtù del quale senza preconcetti nè cibarie predigerite (e soprattutto senza la deviazione religiosa) posso giudicare quel-che-mi-pare come mi pare.

In questo senso devo operare con una certa struttura di pensiero ("il mio punto di vista") e rapportarla alle cose concrete della vita quotidiana. A tal proposito devo introdurre un'unità di misura che definisco *metro cosmico*, non appartenente ai sistemi MKS o SI ma semplicemente alla mia immaginazione. L'atto di misurazione mi permette di discernere quante volte l'unità di riferimento è contenuta in ciò che sto misurando. In realtà, non ottengo mai un numero preciso ma riesco comunque a farmi un'idea di quanto poco di cosmico vi sia nel mondo umano.

Generalmente la mia visione si riassume in due momenti: il *flash-back cosmico* e l'impressione del presente.

Quest'ultimo richiede una continua osservazione della quotidianità. Il flashback cosmico si basa sulle conoscenze acquisite circa la nascita dell'universo, l'origine del sistema solare e della vita sulla Terra. Il fatto che si possa parlare di questi eventi è una misura indiretta del potere della scienza. La compenetrazione di tutte le scienze non può dare altro che chiarezza e coerenza, una base su cui poggiare le proprie interpretazioni e convinzioni.

Il credo scientifico è fortemente motivato:

- a) le ipotesi scientifiche sono assolutamente sensate
- b) esse possono essere confermate dalle verifiche sperimentali

c) non vi sono alternative altrettanto valide e coerenti

L'esperienza mostra come le teorie scientifiche vengano spesso superate col tempo, ma è pure vero che non vi sarebbero confutazioni e rivoluzioni delle verità universali se ora non vi fosse una base scientifica di riferimento. Il flashback cosmico è un'astrazione delle teorie sull'universo che è applicabile nella definizione della vita umana. Il modo in cui esso interagisce è il seguente: a partire dall'immagine di un universo in evoluzione, si sposta l'attenzione sul presente umano. Si verifica che noi non viviamo affatto in un'era scientifica, e quanto grande sia l'ignoranza dei fenomeni fondamentali.

Benché vi siano efficaci linguaggi creati dall'uomo per comunicare le immagini universali, queste rimbalzano unicamente in ambiti molto ristretti. Per effetto del flashback cosmico posso solo intravedere certe grandezze galattiche che, se paragonate alla dimensione umana, renderebbero molto piccolo il contenuto terrestre. Pochi, grandi interrogativi su certe dimensioni farebbero crollare interminabili sequenze di inutilità.

L'impressione del presente prova una certa ristrettezza della dimensione umana.



Per dimostrare l'enunciato fondamentale della Teoria introduciamo il concetto di *sostrato*.

Sostrato è l'elemento essenziale non-dimostrabile che si pone come principio di una qualunque immagine dell'universo.

Il sostrato è un qualcosa che si deve accettare senza riserve (o inconsciamente) se si intende costruire un modello coerente che rappresenti l'universo. Un esempio di sostrato è, nell'ambito della fede, l'esistenza di una divinità (o *della* divinità). Infatti a priori di ogni concezione religiosa del mondo si situa il totale credo nell'esistenza di un Dio, entità non dimostrabile. La non dimostrabilità di questo principio rende inconsistente ogni teorizzazione in quanto fondata su basi non solide.

Si potrebbe pensare, sempre continuando l'esempio, che la non dimostrabilità di Dio sia peculiarità dell'onnipotenza, dell'irraggiungibile (per l'intelletto umano) sua altezza. Essa diverrebbe quindi per il credente un'ulteriore conferma dell'esistenza divina. La situazione si può immaginare come un'unica radice di due equazioni differenti: in questo caso, il fatto che l'esistenza e la non-esistenza divina diano lo stesso risultato (Dio non si può dimostrare).

Per un osservatore esterno al sostrato la non dimostrabilità è dunque causa di grande ambiguità, di un moto oscillatorio tra il vero e il falso.

## L'incertezza

Qual è il rapporto tra Metafisica ed Empiria?

Di un qualsiasi tipo, per quanto ne sappiamo, pieno o nullo per quanto possa piacere alla nostra immaginazione, ragione etc. Ciò che vediamo e sperimentiamo è l'esatta copia di ciò che esiste metafisicamente - oppure no. Questa incertezza è ineliminabile, e si nasconde all'interno di ogni teoria o assioma da cui si pretende di derivare *l'ultimo mattone*.

E' facile mostrare l'esistenza di tali strutture care all'uomo ma non dimostrabili (vere o false), ad esempio il fondamento delle scienze cosmiche e della religione. Nel primo caso è l'Empiria: la scienza *crede* in una corrispondenza totale e piena tra M e E, o perlomeno ciò che è sconosciuto verrà prima o poi spiegato. Ciò è evidente quando in fisica si parla di "mattone ultimo dell'universo", fondamento di tutto ciò che esiste, etc.

Nel secondo caso l'assunto fondamentale è che Dio esiste. Mi piacerebbe molto trovare una qualsiasi dimostrazione di questo fatto, che resta uno dei più grandi misteri. Eppure la sua validità è uguale a quella del "mattone" scientifico.

L'uomo che noi osserviamo è in continuo divenire all'ombra dell'esperienza e al lume della sua razionalità, quindi è normale coprire di largo consenso la potente scienza. Ma pure, c'è chi pone la speranza al di fuori del mondo che egli stesso può conoscere. Che dire poi di quegli scienziati che sono profondamente religiosi?

L'unica cosa certa è che gli assiomi fondamentali sono indimostrabili, come quello reale. Potremmo camminarci sopra e non lo sapremmo. Alla luce della nostra conoscenza, nessuno è più vero dell'altro.

*lo conosco esattamente che forma ha l'Assoluto, ma l'ho momentaneamente dimenticata.*

Un'affermazione di questo tipo è perfettamente ridicola ed è comprensibile se pensassimo di cancellarla, ma questo è un atto positivo che equivale all'elaborazione di una qualche metafisica.

Se però associamo ad ogni metafisica il maleficio del dubbio significa che noi dubitiamo della negazione del ridicolo.

Se gli dèi ridono ad ogni nostra trattazione *seria* del problema della Verità, mortificando qualunque tentativo umano, potremmo ridere anche noi con loro presentando una forma *ridicola* di verità, e tutto l'universo sarebbe percorso e scosso da infinite risate.

Noi rideremmo per ciò che è ridicolo, gli dèi riderebbero per ciò che noi consideriamo serio: non è forse l'ironia la misura e cifra dell'universo?

## Romanticismo matematico

Esso è nell'aria, nel modo di percepire degli uomini. Uomini che vengono scossi quando, all'arrivo di un temporale, avvertono un brivido d'aria che soffia. Allora un'involuzione si impossessa di loro, staccando sulla linea di tempo umano un segmento primordiale dell'animale, dove c'è solo sopravvivenza.

La tempesta grava anche sulla vita che pensa, ancor di più sull'uomo macchina. Chi è l'uomo macchina? Forse è il risultato di un'evoluzione, e ad essa si aggrappa e cerca di trattenere. Vi si avvinghia, cerca di capirla, dominarla, e da essa è dominato. Se il mondo è negativo è colpa dell'evoluzione?

Perché non può cambiare? L'uomo macchina ne pensa innumerevoli di migliori. Stati di confusione, complessità crescente: l'unica cosa certa è la sua sensibilità che impregna l'esistenza. Si vede in mezzo a molte stelle, in mezzo all'acqua: ama l'universo nel modo in cui definisce il concetto stesso di amore. Ma sa di esistere dove ormai l'esistenza gli viene sottratta un poco ogni volta che tramonta il sole.

## Panmatematica

*Verità assoluta / Configurazione ultima / Esistenza cosmica*

- a) sia S un sistema per la verità assoluta, determinante
- b) sia A *l'alterum*, lo slancio metafisico, il dubbio

I sistemi determinanti sono inadeguati (non necessariamente erronei), ma c'è una costante fondamentale per la verità assoluta: l'alterità, il legame A.

*Tautologia fondamentale*: il concetto di verità assoluta è un'idea, è pensabile.

Sono state fissate due caratteristiche fondamentali per la verità assoluta: la prima è considerabile come oggettiva, astratta; la seconda come soggettiva, manifestante un esplicito legame con il pensiero.

L'esistenza cosmica è un fenomeno che ha almeno queste due caratteristiche universali. E' possibile inquadrare dette proprietà in una formula unitaria e coerente?

- c) sia  $\exists$  il concetto di esistenza cosmica.
- d) sia  $p()$  un contenuto di pensiero razionale.

Si consideri ora il formalismo  $p(\exists)$ : esso rappresenta in modo compiuto la tautologia fondamentale.

La caratteristica A si può esprimere come oggettivazione della tautologia, cioè con la pluralità:

$$p_1(\exists), p_2(\exists), \dots, p_n(\exists)$$

Questo perché è possibile parlare di determinazione della verità assoluta, quindi della diversità.

Se in generale si pone  $\exists p(\exists)$  (l'esistenza della forma tautologica) allora si ottiene la *struttura livellare*:

$$\exists p_1(\exists) = p_2(\exists) > \exists p_2(\exists) = p_3(\exists) \dots > \exists p_n(\exists)$$

La struttura livellare ha questa proprietà: ad ogni livello corrispondente al proprio indice si *passa all'esistenza* di una forma tautologica caratteristica, che varia a seconda del livello. Il passaggio da un dato livello  $k$  a  $k+1$  assume il significato analogo all'esistenza di un *alterum*.

*Esistenza del datum*

$$\exists \otimes_{Rk} = \otimes_{k+1} \text{ (induzione-indeterminazione)}$$

Analogizzare il potere di previsione della teoria quantistica con il potere assorbente della struttura.

Il dato me lo devo strappare con l'intuizione.  
Monologare, fare un mucchio di elucubrazioni.

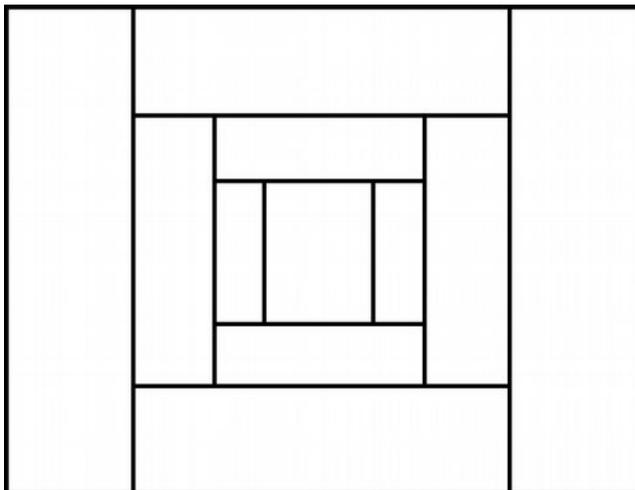
Come si può pensare alla continuità se il dato è uno (*discontinuità esistenziale*)?

Il dato (nel momento razionale) che esiste è *dato* dalla formula fondamentale. E' improprio parlare di un dato singolo come di molti transeunti: il principio mostra come un singolo dato corrisponda ad un altro o ad un aggregato di altri. La ricerca di un dato genera le condizioni per la ricerca di un altro, e così via.

Non è possibile che una qualsiasi ricerca porti ad un dato, se non a quello immediatamente esterno. Il dato è solo una forma comoda con cui possiamo rappresentare la realtà.

La Verità Assoluta sta nella formula: essa è solo intuibile.

Una sorta di labirinto, ma nel quale non si fa sfoggio di abilità, bensì dell'assoluta verità (c'è l'idea di un mondo, degli individui, delle cose, dei problemi etc., nè peraltro risulta chiaro perché debba esserci un mondo, etc.).



### *Struttura con autosomiglianza*

Sia data una struttura definita così: è elemento di S ciò che è pensabile, o conoscibile, o sensibile, o caratterizzabile come intersezione di queste proprietà.

La difficoltà incontrabile nel descrivere quale sia la linea di demarcazione di tali caratterizzazioni è ininfluente se si tiene conto unicamente del fenomeno di *assorbimento*. Ovvero se si stabilisce che cosa del nostro universo o della nostra realtà sia effettivamente assorbito da S.

Ebbene, risulta chiaro essere interno alla struttura tutto ciò che noi viviamo, dato che la vita è caratterizzata da percezioni sensibili, da pensieri, da razionalizzazioni.

Ma è pure vero che S assorbe le *elucubrazioni attorno alla verità assoluta* (in particolare), ed anche se stessa (S).

Questo concetto di autoassorbimento è garante di coerenza per il fenomeno universale dell'assorbimento. Si consideri ora che tra tutte le proponibili immagini della realtà è legittima l'ipotesi dell'*alterum*, ovvero dell'esistenza di oggetto o principio esterno al mondo esperibile.

*Alterum* può essere definito in particolare anche come inconoscibile, impossibile ad essere significato, contemplato nella sua completezza. Eppure l'*alterum* è almeno *pensabile* e, dunque, viene assorbito.

Si osservi che quello di *alterum* è un concetto potente che diventa consistente come elemento disgregatore di taluni sistemi che pretendono di raggiungere la verità assoluta. In questo senso, dunque, un sistema che dia la verità assoluta deve essere una

qualche particolare forma di *alterum*.

Dalla struttura S definita è possibile intuitivamente derivarne il costituente fondamentale, che è: la necessaria limitazione di S (o locazione in S), in quanto è sempre finita e ristretta la quantità di materia p, c, s in un dato intervallo di tempo.

**Osservazione:** il concetto di *datum* è un datum.  
Ciò è intuitivamente connesso al fenomeno di *autoassorbimento*.

### *Operatore Esistenza Cosmica*

Si consideri come esistente in senso cosmico unicamente un *datum*, ovvero:

$$\exists \otimes$$

Tenendo conto del fenomeno dell'autoassorbimento si ha:

$$\exists \otimes_k = \otimes_{k+1} \quad (1)$$

Dalla (1) ricava questo: se si vincola il *datum* all'esistere cosmico si crea una struttura a più livelli ad ognuno dei quali corrisponde un *datum* esistente diverso.

In questo senso si generano *infiniti alterum*.

### *Alterum livellare*

$$\exists \otimes = \otimes_1 > \exists \otimes_1 = \otimes_2 > \dots > \exists \otimes_k = \otimes_{k+1}$$

E' pure considerabile come principio di indeterminazione del datum: infatti il singolo datum esistente non è identificabile per il continuo salto livellare. Ciò permette di parlare unicamente di pensabilità del datum. L'esistenza di  $\otimes$  assicura il fenomeno dell'autoassorbimento di S:

$$(\otimes \subset S) \subset \otimes_1$$

Avendo trasferito la proprietà dell'esistere cosmico unicamente nel *datum* (e quindi si può parlare di verità assoluta per il *datum*), compaiono due problemi consistenti: che senso abbia parlare di esistenza per l'universo o la realtà quotidiana, e se la concezione del *datum* produca o no una forma di zetetica.

Si osservi che se viene inserita la dimensione temporale nella struttura livellare, si ottiene una forma di evoluzione discontinua o transizione da un *datum* all'altro.

Temporalmente, ciò si traduce nella struttura ad *universi transeunti*.

Ovvero ogni *datum* rappresenta un universo distinto dagli altri che è momento transitorio all'interno della struttura detta *pellicola*:

$$u_1, u_2, u_3, \dots u_n$$

Per questi universi si possono usare le categorie della struttura S, ovvero pensabile, conoscibile, sensibile, estese alla dimensione temporale, ovvero momento p, c, s.

L'autoassorbimento si esprime nuovamente con una struttura ad

autosomiglianza, con centro nel momento razionale (in cui la teoria si auto-interpreta):

$$(((R \subset R_1) \subset R_2) \subset R_3 \dots) \subset R_n$$

La pellicola è dunque l'estensione di  $S$  alla dimensione temporale. Questa struttura è molto utile perché permette di parlare dei momenti irrazionali come data fluttuanti, superando il puro nozionismo astratto del *datum*.

Si osservi che in questi momenti non esistono gli altri razional-speculativi, cioè non esiste la teoria. Lungi da esserne falsificazione, questo fenomeno è garante di coerenza per la struttura.

*Gli universi sono molti, ma esistono uno per volta*

In altre parole, il momento razionale dichiara la sua stessa limitatezza per poi *lasciare tempo* ad altri universi.

La *ricordanza* è un momento in cui è possibile misurare la finitezza che caratterizza un *datum*, ad esempio sotto forma di elencazione di cose pensate. L'introduzione della dimensione temporale è una necessità di tipo comunicativo, grazie alla quale è cioè possibile trattare un certo genere di realtà più evidente.

Algoritmo *di*[C]

Di seguito si cerca di trattare il fenomeno della Verità Assoluta. Essa è ricercata dall'umana razionalità, dall'umano sentimento

intuita. Una protologia, che determini precisamente principi; una zetetica che demandi la soluzione all'infinito; un nichilismo che proclami l'impossibilità. Sono queste possibilità equivalenti.

La misura di tale comparazione è data dalla presenza dell'ignoto, dell'*alterum*. Alterum è inconoscibile, è l'unicamente-pensabile, è disgregatore di sistemi e di principi di verità. Essenzialmente penso che la verità sia configurata in modo elementare, secondo l'iterabilità dell'*alterum*, ovvero è la grande complessità generata da semplice struttura. Propongo pertanto la realizzazione di una struttura di questo tipo, che sia in grado di svilupparsi secondo la legge dell'*alterum*.

Sia dato un oggetto pensabile  $Q$ .

Sia  $[C]$  la struttura che associa a  $Q$  il datum  $\otimes$ :

$$Q * [C] = \otimes$$

Osservazioni: in particolare si ha che anche  $\otimes$  e  $[C]$  sono  $Q$ , ma ciò che si ottiene ad ogni passaggio è un datum  $\otimes$ :

$$[C] * [C] = \otimes, \otimes * [C] = \otimes$$

$Q$  può essere anche somma di  $Q_i$  parziali, ovvero:

$$Q = Q_1 + Q_2 + Q_3 + \dots + Q_n$$

In questi due casi particolari, è chiaro che  $[C]$  e  $\otimes$  a sx sono diversi dagli altri (in quanto  $Q$ ), pertanto è più corretto distinguerli simbolicamente:

$$[C'] * [C] = \otimes, \otimes' * [C] = \otimes \quad (2)$$

E' chiaro poi che anche la (2) sia Q.

Non può andar bene un sistema chiuso, deterministico, del tipo "la verità assoluta è"..., che rifiuti a priori l' *alterum*.

Anche se S è perfetto, coerente, logico, non può bastare.

E' possibile costruire un sistema S' che contiene S come centro interpretativo e  $\alpha$  come primo principio:

- le *i* sono in S, quindi negano  $\alpha$ , ma  $\alpha$  è principio;
- $\alpha$  è solo pensabile ed ampiamente criticabile da  $i_S$ ;
- il sistema S' non è autocontraddittorio ma coerente con la sua definizione.

Il problema è: se è possibile che il contenuto di un sistema S sia la verità assoluta, come si può sfuggire all'imbarazzo creato dai molti sistemi equiprobabili?

Non si può avere una globale negazione (nichilismo) per colpa di questo imbarazzo! Ed è chiaro che la soluzione va cercata nell' *alterum*, che è la causa di questa equiprobabilità.

## Fondamenti di Teorica Astratta

*Astrazione: "operazione attraverso la quale l'intelletto ricava concetti universali dalla conoscenza di oggetti individuali, prescindendo dalle determinazioni particolari degli oggetti stessi".*

Il senso dell'astrazione è dunque quello di produrre degli oggetti teorici che abbiano formalmente caratteristiche equivalenti al comportamento di altri oggetti conoscibili, mettendo in evidenza le caratteristiche stesse.

Se gli oggetti conoscibili e particolari sono Visioni Del Mondo, l'operazione astrattiva su di essi non è certo primigenia, ovvero è ultimamente un processo di astrazione a livello di ogni singola VDM.

Questo perché tali oggetti cercano di imitare il comportamento di una estesa classe di fenomeni e manifestazioni, l'esperibile.

Le VDM non sarebbero riconoscibili se non valesse la loro dimensione astrattiva, sistematica o programmatica: sono oggetti che suggeriscono un distacco dalla pura materialità, una razionalità intrinseca.

Il loro comportamento assume una forma autonoma, molto spesso, dalle forme esperibili. L'astrazione ultimativa deve estrarre una ulteriore forma universale da questi oggetti.

Le VDM sono momenti essenziali di una ricerca teorica di basi interpretative per la realtà: la loro generazione coincide con la fine della ricerca. L'ambiente teorico di ricerca è l'impulso iniziale: quando una VDM si autodetermina ed afferma, essa si pone

(criticamente) a distanza dalle altre, cioè è diversa.

La costante teorica è ciò che vi è di cristallizzato in ogni configurazione: le strutture, le relazioni interne, le gerarchie di importanza si fondano su principi o valori ritenuti massimi, in una parola su ciò che è Autentico.

Una VDM si dichiara portatrice dell'autenticità, ovvero radicalizza la sua diversità; tuttavia è possibile aderire a tale interpretazione, rinunciando ad altra ricerca, come anche rimanere in ambiente teorico ed osservare un fenomeno interessante. Quale è il criterio per decidere l'autenticità, se vi sono più configurazioni portatrici di autenticità relative rispetto ad un osservatore esterno?

Si considerino un certo numero finito di configurazioni. Ognuna di esse avrà possibilmente una auto-rappresentazione e la rappresentazione critica delle altre. Si vede come non sia rigorosamente possibile affermare che questo numero finito di configurazioni esaurisca il panorama delle possibili manifestazioni dell'autenticità.

Ciò deriva dal concetto di *autenticità relativa*. Allora si definisca un oggetto (non propriamente una configurazione)  $T_p(a)$  come un puramente teorizzabile portatore dell'autenticità. Esso, come tale, ha il massimo della indeterminatezza. Formalmente, questo fatto si può tradurre in una successione infinita di oggetti, ognuno portatore di una particolare e precisa. Cioè si trasferisce l'*unicità indeterminata* nell'*infinità determinata*.

## *Gli oggetti solo-pensabili*

$$T_p(a) = T_k(a)$$

coincidono con lo sviluppo formale della struttura.

Se ipotizzo  $AT(a)$ , allora per ogni  $T_k(a) > AT_k(a)$ , ma la presenza continua dell'*alterum* livellare crea l'effetto di *non-determinazione* dell'autentico.

Avere un  $AT_k(a)$  significa portare anche un  $AT_{k+1}(a)$ .

L'*alterum* livellare porta all'affermazione della *diversità*.

$$T_1(a) > T_2 > T_3 > T_4 \dots \text{(successione)}$$

Il rapporto tra  $T_3$  e  $T_2$  è dello stesso tipo (secondo l'ordine) a quello tra  $T_4$  e  $T_3$  e tra  $T_4$  e  $T_2$ .

Se mi muovo a partire da  $T_2$  ho  $T_3$ , poi  $T_4$

(analogia con l'elementare ordine temporale)

Se si vuole analogizzare queste due strutture ordinate, si deve trasportare nel concetto di tempo l'autenticità; ogni intervallo di tempo corrispondente al  $T_k(a)$  ha il contenuto proprio del soggetto, della sua esperienza in quel tempo. Si mostra come un'infinità di prospettive sia possibile, cioè che esista continuamente alterità.

Fondamentalmente, ciò rappresenta una completa universalizzazione del dubbio, cioè del sentimento dominante in un ambiente teorico.

L'autenticità contesa tra immanenza e trascendenza non può a rigore risolversi se non nel possibile, nel dubbio. Mantenere il dubbio significa essere rigorosi fino in fondo.

Se non vi è un autentico assoluto, ciò significa che vi è una sostanziale equivalenza tra gli autentici relativi, che come tali si prestano ad essere considerati degli oggetti (facendo astrazione), delle quantità ben definite e confrontabili come uguali.

Ciò è analogo a quanto accade per i numeri, o per una serie di quadrati tutti uguali.

### *Protologia pratica*

Il concetto panmatematico ha il potere di assorbire, esaurendola, ogni questione teorica e di principio e, per sua stessa natura, *auto-esauendosi* assumendo una forma primitiva, elementare ed astratta.

Ciò porta all'affermazione di una *protologia pratica* che sostituisce principi pratici a quelli teorici, secondo l'analisi degli orizzonti di esperienze concrete.

dimensione storica > identità dell'individuo

Si consideri il rapporto tra aritmetica ed algebra. Così, al posto di numeri definiti tipograficamente vi sono lettere. Il calcolo letterale permette di trovare soluzioni generalizzate, tali da contrarre insieme di numeri in singole lettere.

Sappiamo che una lettera rappresenta un numero: già, ma quale? Possiamo scegliere, riempire tabelle di numeri concreti: ogni numero è una possibilità, tutte le possibilità sono equivalenti.

L'astratto matematico è la dimensione della possibilità.

*Questo è tutto.  
Ma ho deciso di cercare  
di spiegarti. Forse hai  
informazioni. In laboratorio  
teoretico aggiornano regolarmente  
una sorta di diario.*

*"C'è bisogno di idee nuove, selvagge"* (JR Oppenheimer)

Assumere una metaprospettiva filosofica, osservare la totalità differenziata e non gerarchizzata, scoprendo l'impossibilità del progetto filosofico. Il compito originario della filosofia passa ora alla matematica.

Totalità e significato della totalità sono due cose distinte, ma la prima contiene la seconda, per definizione.

Perché allora la razionalità dedica più tempo alla seconda?

Ricerca l'essenza del mondo o delle cose (in particolare) significa gerarchizzare la totalità, significa voler sottrarre particolari sottoinsiemi all'aggregato-universo: la Totalità.

In ambiente teorico si rende necessario passare dal discorso filosofico ad una metafilosofia.

La ricerca totalitaria deve distinguersi dalla forma filosofica. Si osservi che il metro totalitario è autentica-mente il concetto di diversità, di alterità (*alterum*). Essenzialmente, infatti, si può parlare di totalità ricono-scendone l'intrinseca ricchezza dovuta alla continua alterità.

Ricerca in registro pseudo-filosofico la totalità significa costruire in registro meta-filosofico o meta-meta-fisico (meta<sup>2</sup>) i concetti base della matematica.

E' auspicabile una meta-matematica?

## Tecnastrazione

Def: *si dice fenomenoH una data forma simbolica*  
(queste parole sono fenomeniH)

Il nucleo della questione è l' *autoreferenzialità* del linguaggio, il meta-linguaggio, il meta-meta-linguaggio, il meta-...-linguaggio, l'N-meta.

Ovvero: se si cerca una descrizione di un fenomenoH, essa sarà necessariamente formalizzata simbolicamente e quindi si avrà un altro fenomenoH.

Esempio:

"Il cielo è azzurro" è un fenomenoH (1)

La (1) è un fenomenoH (2)

La (2) è un fenomenoH (3)

(...)

Si crea in questo modo una struttura *ultrastratta* che si definisce N-meta, o *spazio N-meta*.

Che significato hanno gli N-meta spazi?

Questa è una domanda poco lecita: *ci troviamo in un ambiente formalizzato simbolicamente*.

Gli N-meta sono spazi in senso astratto. Data l'introduzione del concetto di fenomenoH e l'auto-referenzialità soggiacente ad altri fenomeniH (formalizzati simbolicamente), questi spazi si presentano come naturale sviluppo di oggetti autoreferentesi. Una possibile interpretazione degli N-meta spazi, nei limiti di una imperfezione necessaria che le è caratteristica, è legata alla teorica

transizione fenomenoH > fenomeno. In questo senso, i fenomeniH sono la struttura della realtà quando questa tende ad essere considerata nella sua totalità.

Nel concetto di totalità, così come in quello di insieme, è implicita l'idea di aggregazione di oggetti in modo elementare, senza riferimento ad alcun ordine. Ogni elemento della totalità è ben definito e distinguibile dagli altri. Analogamente, ogni fenomenoH si contraddistingue formalmente per la sua peculiarità simbolica.

$$(((\text{distanza tra due oggetti qualsiasi} > f_1) > f_2) > \dots) > f_n$$

Il calcolo porta all'identificazione di n oggetti a partire da quello iniziale. Abbiamo a che fare con una misura? Su una retta, misurare la distanza tra punti non significa forse passare per altri punti, individuando un segmento? Se è così, l'operazione di misura non dice nulla su quantità di spazio ordinario, ma mostra una densità arbitraria tra due qualsiasi punti. Se interpreto tutto ciò come uno spazio astratto, allora questo spazio ha il continuo.

Non è possibile pensare di fondare gli spazi astratti e altri oggetti a partire da elementi semplici: questo perché qualsiasi definizione o assioma risulterebbe un fenomenoH e come tale formalmente equivalente ad ogni altra cosa. Nell'universo gli oggetti non sono gerarchizzati perché ogni sottostruttura è un oggetto essa stessa. L'atteggiamento corretto dovrebbe essere il riflesso di una ricerca che parta da un punto di vista superiore, tralasciando quelle costruzioni che tendono ad elementarizzare oggetti e strutture.

Se ipotizzo che *stare* in un dato spazio significhi vedere una successione di punti, allora posso pensare che vi sia un *movimento*

nello spazio. Un movimento astratto, perché nulla di materiale si muove: un concetto che non ha alcuna valenza di fisicità.

Domanda: posso introdurre una *velocità*?

Risposta: NO. Non c'è uno spazio misurabile e il tempo non è stato considerato.

*Exaspazio*

parola = una certa quantità di simboli e spazi vuoti

parola <> punto (associazione)

Ad ogni parola corrisponde uno ed un solo punto in virtù della specifica combinazione di simboli. Lo spazio, che per comodità è bidimensionale, costruito con questi punti non ha alcuna coordinata: pensiamo ad un piano senza sistemi di riferimento.

L'*autoreferenza* è il movimento astratto da un punto all'altro.

*Verità e Assoluto*

Si può pensare che questi siano inconoscibili, e allora li si pone nella trascendenza.

Si può pensare che, invece, essi siano una forma di controllo (almeno teorico) dell'Universo.

Se l'uomo è dominato da un incredibile quanto millenario desiderio di conoscenza, allora si deve portare Verità e Assoluto *al di qua* della trascendenza o, equivalentemente, portare l'uomo *aldilà* (questo per evidenziare quanto sia difficile e impraticabile la seconda strada).

Perché, se l'uomo vuole tanto conoscerla, la Verità gli sfugge e si nasconde lontano dalla contemplazione?

Io penso che questa Verità debba essere quella forma di controllo, quell'immagine del Cosmo, quella dissolvenza di qualunque incertezza o dubbio principalmente.

E se l'Assoluto è ricercato e puntualmente mai ritrovato quando lo si pone nella trascendenza, è conosciuto massimamente se lo intendiamo come ciò che *deve* essere conosciuto.

Mi sembra sia una questione di definizione: trascendente o perfettamente conoscibile. Ma se la Verità è a portata d'uomo ed egli desidera massimamente di conoscerla, si vede chiaramente la forma della definizione.

Se la Verità è, più che perfetta, *perfettamente conoscibile*, ci si può chiedere quale essa effettivamente sia. Questo è l'atteggiamento di chi ricerca la Verità convinto di poterla trovare, seppur difficilmente.

In realtà, l'Assoluto non va ricercato: va creato.

Controllare l'immagine del Cosmo e concepirlo nella sua totalità coincide con il crearlo.

Per fare ciò, dobbiamo modificare l'immagine del Cosmo, così come abbiamo modificato la nozione di Assoluto.

C'è una classe di fenomeni, quella dei fonemi linguistici, simbolici, grafici, tipografici: essa accompagna necessariamente qualunque attività gnoseologica dell'uomo.

Nel metalinguaggio, in quel mettere in comunicazione significato e Significante, riposano la Verità e l'Assoluto.

Non si ricerca la Verità come capita: si *crea* l'Assoluto modificando *ad hoc* l'immagine del mondo fino ad ottenere una forma generale.

Si vedrà allora, considerando la fenomenologia cosmica come unicamente fenomenologia delle risorse simboliche, che la Verità è una funzione che manda un significato in un Significante.

Alla Verità non compete la risoluzione di ogni problema particolare, di ogni mistero: è una forma generalizzata che è *unica* e che risponde ad una sola domanda - la più importante.

Creare la Verità significa generare materiale cosmico, e questo materiale è il linguaggio.

In fondo, se l'Assoluto deve essere espresso, esso coincide con la sua espressione, che io ho creato.

*La Verità è il linguaggio, e il linguaggio è la Verità.*

$$\forall \$ \in U\$ \quad X(\$): \text{"simbolo"} > \$$$

$X(\$)$  è quella relazione che manda un determinato significato nel suo Significante.

In genere questa relazione viene ignorata e, come pare evidente, il mondo è invaso unicamente da significato; recuperando il Significante (\$) si recupera la verità che il significato manca di comprendere. La Verità coincide certamente con il significato, poichè essa dovrebbe essere un *spiegazione* della totalità, una illuminazione concettuale.

Eppure c'è qualcosa che sfugge al significato, ed è il Significante, il

quale potrebbe essere *significativamente* intuito come il layout di questo passo, l'aspetto formale e calligrafico, fino alla più minuta particolarità che si può notare nel mio corsivo.

Ebbene, di questo fatto esiste una potente dimostrazione:

- (1) \$ignificante
- (2) c'è del \$ignificante nella (1)
- (3) c'è del \$ignificante nella (2)
- (4) c'è del \$ignificante nella (3)
- (...)

Nella (1) troviamo una parola dal chiaro significato (e \$ignificante), mentre nella (2) l'affermazione ha un significato più preciso, poichè questo vorrebbe imprigionare \$ al livello superiore - e così via.

$$S_k > \$_{k-1} \quad (\text{si riferisce al livello superiore})$$

Ad ogni livello si ha la conversione da S a \$.  
Non esiste nè un S fuori \$, nè un \$ fuori S, poichè si può pensare che questo schema proceda indefinitamente, ovvero:

$$S \text{ crea } \$ \leftrightarrow \$ \text{ crea } S$$

La Verità mette in luce l'asimmetria che continua a sussistere tra S e \$, poichè vorrebbe il S-sommo.

La tecnastrazione non conduce affatto alla Verità: essa è un metodo per relazionare aspetti di fatto distanti come significato e \$ignificante. Perché allora si parla di Verità?

Perché, come ci si dovrebbe realmente aspettare, essa discende non già da una dimostrazione, ma è suggerita da profondissime intuizioni. La creatività nutrita dal dubbio ci fornisce tutta la ricchezza di pensiero che si possa sperare, e contribuisce all'intensità del sentimento metafisico.

Non sono contemplati sistemi formali entro cui far agire le tecnazazione, questo per lasciare tutto lo spazio (riempientesi) alla intuizione.

L'espressione dei più profondi significati vive dentro il linguaggio, ha una base di \$ignificante. Così questo, come l'esperienza, ha la sua intrinseca evidenza. Non è allora possibile che al pensiero fondazionale sfugga una tale evidenza, col risultato che tale pensiero rimanga contratto nella dimensione infinita dei significati, sacrificandosi.

Il pensiero, in questa regione, è sottoposto alla pressione di ciò che è inconoscibile, impossibile, eternamente altro, al dubbio proliferante incondizionatamente.

*Significantivamente*-pensare-significato-e-significante-come-uno-  
prima-di-tutto-costruire-una-linea-di-significanti-che-sia-di-  
intuizione-infinita-e-vedere-che-la-forma-è-finita-sintomo-di-  
imperfezione-immaginare-la-creazione-sentire-il-tutto-se-scivo-  
*infinito*.

## Contro Sesto Empirico

La ricerca della Verità:

- (1) "l'ho trovata!" (metafisica)
- (2) "non ha senso, la Verità non esiste" (nichilismo)
- (3) "è continua" (scetticismo)

...

- (4) "*è superflua, la conosco già*" (apriorismo)

Non avete mai pensato al fatto che la Verità possa essere *eternamente-già* conosciuta?

L'uomo è colui che possiede *eternamente-già* la Verità.  
Quando in passato volle di più inventò la *ricerca* della Verità.

La verità è apriori rispetto alla ricerca, è la soluzione puntualmente già-conosciuta al problema della ricerca, e questa soluzione è appunto l'apriorismo. Cos'è dunque la ricerca?

Apprezzabile *superfluità*.

Questa superfluità, se collocata nella dimensione storica, diventa cultura. La ricerca della verità è un ampio fenomeno culturale, la verità è apriori. La ricerca non è un errore, nè insensata: è cultura.

L'esempio mette in luce la differenza tra apriorismo e problematicità. L'apriorismo è equivalente alla *dimostrazione*: la dimostrazione è assenza di problematicità.

La verità è un concetto universale che nasce in seno alla dimostrazione, è legato all'ordine, alla perfezione di pensiero. Così essa non è una dimostrazione particolare, ma l'universale, la

dimostrazione-in-se-stessa, l'astrazione sulla dimostrazione.

Come potrebbe l'uomo ricercare l'universale se non avesse alla base l'esperienza della dimostrazione, dell'ordine?

Io penso che questa verità sia l'estremizzazione di una tale posizione conoscitiva, del passaggio all'universale che troviamo nella dimostrazione. La verità è perfezione di pensiero, è ordine, è dimostrazione *per definizione*, quindi ben lontana dal concetto di problematicità.

Risolvere la problematicità necessita di una dimostrazione.

Colui che già-conosce la verità percepisce unicamente la perfezione di pensiero della dimostrazione, non scorge nemmeno il problema.

Vedere la dimostrazione prima di un problema: questa è la svolta teorica.

Verità è un concetto che discende dall'esperienza del pensiero perfetto, è la sua naturale universalizzazione, ovvero è perfezione, ordine, isomorfismo sulla dimostrazione: è un monumento all'esperienza della perfezione di pensiero.

## Superquantità e spazi intransitivi

Prevedo un futuro rigogliosissimo per quel modo di pensare semisepolto che è la metafisica, perché ho scoperto il *principio di equivalenza*: se io ipotizzo che ogni visione fondazionale sia in reciproca relazione di completa uguaglianza, cos'altro si ha se non l'Uno?

### *Superquantità*

Nuova proprietà (artificiale) di un gruppo definita su  $(Z, +)$ :

$$\exists! : 1 + \Delta = 2 + \Delta = 3 + \Delta = \dots = n + \Delta$$

Questa proprietà è una singolarità, nel senso che sussiste solo in corrispondenza di  $\Delta$  (dove  $\Delta$  è la *superquantità*).

Con l'introduzione della superquantità sembra che:

$$1 + \Delta - \Delta = 2 + \Delta - \Delta > 1 = 2$$

In realtà,  $\Delta$  non va cancellato nella relazione.

$\Delta$  ha la proprietà apparente di rendere uguali numeri diversi. Chiameremo tale effetto *superuguaglianza*.

Due numeri si diranno superuguali se sommati ad  $\Delta$ .

Quali le applicazioni? Ebbene, se tale quantità può per definizione trasformare elementi diversi in elementi uguali (o meglio, *superuguali*), potendo applicarla nell'astratto universo delle teorie metafisiche si avrebbe qualcosa come l'Uno.

Se  $a, b$  sono due numeri naturali, che significato ha la seguente:

$(a = b)$  AND  $(a <> b)$  ?

E' chiaro che in senso pratico questa relazione non ha alcun significato, perché è la negazione o comunque opposizione all'esperienza.

### *Spazi intransitivi*

Il pensiero della possibilità è l'analogo della forma:

$(a = b) \text{ OR } (a \neq b)$ . Questa è l'espressione logica della scelta, non certo una formula che possa legare uguaglianza e disuguaglianza in quanto la scelta di una esclude l'altra. Tuttavia, ad un livello superiore parlare di cose uguali o diverse non è, a sua volta, né cosa uguale né diversa. Si parli di *complementarietà*.

Lo *spazio intransitivo* è l'espressione semplice e rigorosa della relazione tra i concetti di uguaglianza e diversità. Non è questa una relazione di disuguaglianza, infatti la formula:

$$[=] \neq [\neq] \quad (1)$$

è infelice in quanto  $[\neq]$  è un'astrazione su tutto ciò che è diverso, quindi dovrebbe contenere anche la (1), e lo stesso valga per l'espressione  $[=] = [\neq]$ .

Si scopre invece che una relazione di uguaglianza deriva dalla trasformazione, all'interno di uno spazio intransitivo, della struttura spaziale di disuguaglianza (e viceversa, che la relazione di uguaglianza si trasforma in uno spazio con struttura di disuguaglianza, o *contros spazio*):

$$[A \neq Z]_{A=Z} \quad (2)$$

Questa formula è necessaria per poter parlare in modo completo di

uguaglianza e disuguaglianza, senza escludere l'una o l'altra.

In uno spazio transitivo classico le relazioni di uguaglianza e disuguaglianza vengono trasportate secondo una direzionalità astratta da un punto iniziale A ad un punto finale Z all'interno dello spazio:

$$[A = Z]_{A=Z} \quad \text{esempio: } \{1 = 1 = 1 = 1\}$$

*spazio con struttura di uguaglianza*

$$[A \neq Z]_{A \neq Z} \quad \text{esempio: } \{1 \neq 2 \neq 3 \neq 4\}$$

*spazio con struttura di disuguaglianza*

Si noti come in uno spazio transitivo vi sia simmetria tra la struttura spaziale e la relazione che intercorre tra A e Z.

In uno spazio intransitivo, invece, la struttura dello spazio *non si trasporta ma si trasforma*, ad esempio:

$$\{1 \neq 2 \neq 3 \neq 1\}$$

In altri termini, la *disuguaglianza si risolve in uguaglianza*.

E' possibile eliminare la proprietà riflessiva: tutto può essere spiegato all'interno di uno spazio di disuguaglianza.

Nell'esempio, **1** e **1** sono legati da una relazione *indiretta* di disuguaglianza, e in tal senso non sono *né uguali né diversi*.

*Perché parlare di cose uguali e diverse se è sufficiente parlare di cose diverse?*

Infatti se  $A = B$  e  $B \neq C$ , allora  $A \neq C \neq B$

ovvero A, B, C vengono legati insieme adoperando la sola relazione di  $[\neq]$ , benché  $A = B$ .

## Teleologia dell'Uno

E' auspicabile o meno che i problemi relativi alla rappresentazione della totalità siano risolti *una* volta per tutte? Non è forse allora questa la *quantità* privilegiata dall'uomo, l'unità, l'intero-unico?

Se non è così, allora ben vengano tutti gli interminabili discorsi che si può immaginare di condurre, i quali hanno pieno diritto di cittadinanza nella cultura e nel confronto.

Ma non penso sia possibile praticare tali discorsi infiniti guardando, oppositamente, ad un discorso finito per eccellenza, ovvero *unico*.

Che razza di persone sono quelle che si sognano di ottenere l'unità partendo dagli innumerevoli punti dell'esperienza, infine per rinunciare proclamando la trascendenza dell'unità e ricoprendola d'indesiderati infiniti?

Contrariamente, una teoria seria sull'unità deve essere completamente astratta, ambigua e mantenere la quantità elementare, ovvero essere una.

Noi vogliamo poter fare un discorso che abbia le caratteristiche della permanenza e della completezza: si avrà da fare sempre questo stesso discorso, non perché vi sia chiusura mentale, ma perché ogni apertura necessariamente porta alle stesse conclusioni.

Concentriamo l'attenzione su questa unità, ma essa deve essere molto più di un fine: ha da essere un inizio, un principio. Perché in questa teleologia il fine è reale e si impone, quindi *apre* ogni discorso.

In questa logica, le dimostrazioni, le argomentazioni svaniscono. Questo fatto è del resto naturale: l'unità è l'astratto, perfetto per eccellenza. Essa non può in alcun modo avere un contenuto informativo. Ovvero ha uno spessore nullo, in quanto *la totalità è il concetto di totalità e la verità è il concetto di verità*.

Si deve richiedere solamente una cosa: che il discorso sulla totalità sia unico, completo, sufficiente, ovvero bastante e garante di permanenza, stabilità, assolutezza. Questa è la caratteristica che esprime tutta la razionalità del conoscere metafisico: noi vogliamo poter fare un discorso *una volta per tutte*. E questo è il massimo dell'astrazione, poiché si trascura il fatto che il contenuto del nostro discorso sia un infinito, una divinità o una particella.

*Della verità si ha da apprezzare che sia non una tesi, ma un'ipotesi*

Ebbene, deve accadere proprio questo: la verità deve condurci ad un pensiero esatto, indipendentemente dal suo contenuto particolare. Dobbiamo fare astrazione sulla verità per vedere che conduce a tale esattezza, trascurando la problematicità di forme particolari.

Un analogo concetto è quello di *infinito*: concretamente non esiste, eppure possiamo trattare in astratto alcune sue proprietà. La verità deve avere una forma dimostrativa analoga, isomorfa a quella dei fenomeni matematici, poichè questa è la più alta che conosciamo, un livello inferiore non funzionerebbe.

Trascurare come l'universale sarebbe, per vedere *che* l'universale sarebbe.

## Elucubrio

### *Elucubrazioni sull'equilibrio*

Il mondo pratico, la dimensione etica, la civiltà che si nutre delle leggi sono la mansuetudine del pensiero, la sua materia riposante un sonno tranquillo ed efficace. L'organizzazione razionale, lineare (nella fattispecie la matematica, la Legge, la sopravvivenza) è il riposo del guerriero-pensiero, la sua parte stanca ma necessaria all'energetizzazione.

Il pensiero è un'entità pseudo-organica, si nutre della Totalità quando è in attività. Quando è inattivo riposa sulla razionalità. Il pensiero contrario all'ordine della Legge e del mondo pratico è l'analogo dell'insonnia, e l'idiozia consiste nelle ore di sonno perdute.

Bilanciamento di opposte istanze: ciò che mi porta a dubitare, e ciò che mi conduce alla certezza, alla perfezione di pensiero.

Il tutto semplicemente costruendo una metafisica dell'immanenza sul concetto di dubbio, di possibilità infinita. Poiché una teoria che parli di infinita possibilità prevede e comprende in sé qualunque incertezza relativa alla teoria stessa. Così è perfettamente inutile cercare di eliminare totalmente il dubbio, se è possibile elevarlo a fondamento della teoria.

Se il pensiero totalizzante diviene elucubrazione, ovvero ricerca sottile e pedante, allora potrà ammirare la ricchezza e completezza dell'approccio. Elucubrio è invenzione, è risorsa simbolica di un fecondo pensiero metafisico. Elucubrio è profondissima astrazione. Elucubrio dice che il mondo pratico è fondato sul pensiero lineare,

razionale, ordinato. Questo perché l'ordine è la forma della metafisica (necessità, univocità).

### *Per una filosofia del dettaglio*

La filosofia del dettaglio ha come proprio oggetto di ricerca la percezione primaria della materia e dello spazio. Perché divenga filosofia è necessario interrogarsi sulla totalità delle cose nel mondo. Ebbene, se la questione è l'investigazione della Totalità o un significato complessivo della realtà la nostra ricerca verterà sul maggiore degli universali. Ma allora, nel maggiore degli universali (e solo in esso) vengono recuperati quei dettagli *insignificanti*, perduti da qualsiasi altro universale. Questo fatto dovrebbe dilatare enormemente l'orizzonte percettivo secondo un'osservazione attiva e pedante.

Perché il pensiero universale porterebbe alla luce proprio quei dettagli, e non altro? La risposta è che essi sono della massima semplicità, che poi è causa della loro *trascurabilità*. Nemmeno i numeri sono più semplici, in quanto astrazione su tali percezioni. Cogliere questi particolari ha un significato più profondo di quello normalmente attribuitogli: si può dire che esso sia metafisico.

### *"Il tutto, innanzitutto ed astratto"*

Ciò che è privo di significato l'acquisterà, e sarà metafisico.

Teorizzare l'astratto significa accogliere le istanze totalitarie e convogliarle nel concetto di "tutto", inteso nella sua pure ed autentica primitività. La teoria dell'Astratto è quella che si ferma al livello più basso, è l'elementarietà teorica.

### *Principio totalizzante*

Questo è il punto di partenza, perché il concetto di "tutto" è primitivo. Esso viene prima di ordine, disordine ed interpretazione.

Ricerchiamo le proprietà generali, la *sintesi*, ma all'origine di qualunque discorso totalizzante si pone l'intuizione della *totalità*. Penso che questo concetto debba mantenere una forma puramente astratta e primitiva: non una proprietà del "tutto", ma il *tutto-innanzitutto*.

Il "tutto" è un universale astratto, è l'astratto-assoluto, è una proprietà sottile posseduta da qualsiasi cosa.

Certo, l'intuizione del tutto non è l'unica forza che si impone, ma certamente è la più importante. Sono un teorico dell'astratto: la ricerca sul dettaglio è metafisica poiché questa totalità si ritaglia un proprio angolo d'esistenza, spazi e materia elementarmente percettibili. Quasi una forma d'arte, quasi una filosofia.

Un'attività così importante come deve rapportarsi alle altre? Semplice: essa deve informarle secondo il canone della neutralità. Nascono così la pseudo-[filosofia, etica, estetica, etc.]. E' opportuno che la neutralità informi tutto il resto? L'astratto deve essere la struttura, la forma comune oppure deve liberare in modo completo le personali strutture di comportamento, secondo una concezione individualistica [*supersonalismo*]?

Penso ad un Tutto che accoglie le parti e le restanti.

Dell'uomo si ha da apprezzare che possa parlare del Tutto, che vi sia una *progettualità totale*.

*Il Tutto è l'astrazione suprema e sublime.*

Un discorso importante di solito inizia con "Tutto...".

Ebbene, lì dovrebbe pure finire.

